

Il Centro medioevale di Corneto: problemi strutturali ⁽¹⁾

Se il centro di Corneto appare segnalato come nuova entità nella bolla di Leone IV - 852 - il suo definirsi politico ed economico deve avvenire negli anni successivi.

Dal 1080 Corneto ha il suo palazzo "intus castellum" come testimoniano i documenti relativi al placito ivi presieduto dalla contessa Matilde, mentre il "castellum", già ricordato fin dagli inizi dell'XI secolo, doveva essere circondato dal "vicum" secondo una tipologia ben frequente nell'espansione dei centri medioevali, che dimostra anche l'ampiezza dell'insediamento.

Rimane da definire l'origine politica di Corneto. Aderire alla tesi del Dilcher, e cioè all'ipotesi di un caposaldo avanzato longobardo, il più a Sud nella Tuscia Longobardorum, significherebbe poter spiegare fin dagli inizi il particolare carattere del centro che si denuncia subito privo di legami con il territorio e motivare, quindi, quei presupposti che, una volta resosi possibile l'affermarsi sul mare, vengono dalla nuova situazione commerciale maggiormente sottolineati. Innegabilmente la presenza per tempo di canali politici con il Nord potrebbe pienamente giustificare anche la "tradizione culturale" dei successivi fenomeni artistici.

Se la situazione politica di Corneto per i secoli IX e X si presenta ancora oggi non del tutto chiarita, risultano invece sicure, per il Dilcher, a partire dall'XI secolo, le notizie sui signori del Castello e sui loro legami con la Marca Toscana. Prova di ciò è anche l'amministrazione di giustizia tenuta a Corneto da Margravi della Tuscia fino a Matilde: è proprio la funzione da essi sostenuta a far avanzare al Dilcher l'ipotesi che Corneto "non fosse stata trasferita insieme alla contea di Tuscania alla terra Petri, ma che rimanesse quale baluardo del Regnum Italiae all'interno del Patrimonium". Ipotesi che confermerebbe l'indipendenza del centro dalle strutture e dagli orientamenti del Patrimonio e la consuetudine a vasti contatti con il Nord, difficilmente attribuibili soltanto all'attività marinara.

Sul mare la città, spinta dall'impossibilità già denunciata di espandersi nell'entroterra per l'egemonia territoriale di Viterbo o verso il Nord per l'asperità dei luoghi, recupera ben presto l'antica potenza di Tarquinia, solidificata da trattati con le

⁽¹⁾ Si rimanda per una completa esegesi del problema e per le indicazioni bibliografiche al volume dell'autrice: *Tuscia Romana*.

Repubbliche marinare, prima Pisa. Il porto significherà per Corneto, oltre che potere commerciale, importante possibilità di contatti, rappresentando l'accesso a Roma dal mare.

Indiscutibile prova della vasta problematica politico-economica del centro è la sua tematica architettonica nella quale il rapporto con le espressioni del Patrimonio è quasi inesistente nella maggioranza dei casi, mentre molteplici, vivaci e contrastanti gli influssi esterni che dovettero essere, per lo più, tutti di prima mano. L'impressione che da tutte le manifestazioni edilizie si trae è, oltre l'aggiornato linguaggio, l'instabilità dell'indirizzo formale che concepisce sempre nuove, più avanzate ricerche: uno sperimentalismo sicuramente in rapporto con il continuo avanzare economico del nucleo cittadino e probabilmente anche con il libero suggerimento popolare influenzato sempre dalle più recenti esperienze. Così se difficilmente si raggiunge una espressione coerente e programmata, la varia fenomenologia vivamente documenta quella ricerca di concezioni strutturali sempre più avanzate che risulta non solo ripetuta esteriormente, ma verosimilmente sentita come problematica attuale dai costruttori di Corneto al pari dei contemporanei lombardi e francesi.

Sullo scoscendimento roccioso che limita a Nord la città, la chiesa di San Giacomo offre un esempio valido della "internazionalità" delle suggestioni pervenute a Corneto. L'edificio indicato dal Porter, che lo pubblicò fin dal 1913, tra i primi in cui si manifesta l'uso della copertura a crociera a sezione angolare, ricevette da ciò, oltre ad una datazione fortemente anticipata - 1095 - una indiscussa notorietà. Non ci sembra, tuttavia, quello delle crociere, l'elemento più significativo nella morfologia dell'edificio ed il più valido, anche a livello di scelta formale.

La volumetria compressa dall'interno, anche per le ridotte proporzioni, e assoggettata alla cupola raccordata al rettangolo di base da nicchie angolari su una cornice dicroma emergente, l'elegante partitura delle pareti esterne, sottilmente modulate da specchiature ottenute dall'aggetto dei contorni, unita ad una alta qualità nell'intaglio dei conci, la cupola estradossata orientano, invece, verso precise espressioni architettoniche. La cupola ellittica di San Giacomo su nicchie angolari poggianti sulla cornice, trova rapporto con antichi esempi musulmani come la raffinata espressione della moschea di Al-Hakim (990-1013) dove le nicchie sono limitate da una ghiera o il più semplice raccordo del mausoleo n. 5 di Aswan dell'XI secolo: in entrambi gli esempi citati non appare il motivo dello spigolo sorgente, per il Rosintal di uso persiano, che diverrà frequente nell'architettura musulmana e che è presente nelle cupole siciliane dell'epoca di Ruggero.

Un altro richiamo in San Giacomo all'ambiente siciliano dell'epoca dei primi Normanni è rappresentato dalle superfici lisce, appena variate dall'aggetto dei ringrossi, della parete absidale e del transetto. Il modulo compositivo ma soprattutto il contenuto formale nella ricerca di una riduzione dell'edificio a pura forma geometrica, accentuata dagli andamenti rettilinei delle cornici e dalla luce che sottolinea le superfici, richiama esempi architettonici musulmani dell'Egitto come le torri della fronte del Bab Zuwayla (1092) del Cairo e le versioni siciliane di questa "architettura del deserto".

Il contatto con l'architettura siciliana, non ha per San Giacomo, dunque, valore episodico come sostiene il Porter, ma al contrario si evidenzia come partecipazione ad una situazione estremamente importante e viva, densa di diverse e contrastanti esperienze germinanti tra le quali i costruttori della chiesa cornetana sembrano maggiormente attratti dal linguaggio e dal contenuto formale della matrice araba. Lo dichiara anche la ricerca di una perfetta formula volumetrica, assolutamente luminosa, di un'architettura intesa come fatto astrattamente perfetto, al di fuori di ogni problematica sperimentale, che non troverà seguito in un ambiente in cui le implicazioni strutturali lombarde avranno presto molto successo anche come possibilità di ricerca.

E' oggi difficile stabilire in quale misura abbia contribuito, anche a livello di premessa per un rapporto culturale, la rivolta fomentata a Corneto e a Tuscania nel 1057 da Roberto il Guiscardo. In ogni caso l'erezione di San Giacomo non dovrebbe essere posteriore agli inizi del nuovo secolo: i rapporti citati con le chiese siciliane non permettono di andare molto oltre, quando sono ormai comuni in Sicilia forme più complesse.

La nuova problematica stilistica della chiesa di San Martino sembra invece da ascrivere alla attività marinara della città.

L'edificio, oggi assai manomesso, risulta ispirato dalla architettura pisana nel partito decorativo e formale della facciata divisa in due da una cornice dicroma che sottolinea l'antitesi tra il liscio timpano e il vibrante pittoricismo della zona inferiore concluso nella lunetta a due archi falcati in concii chiari e scuri.

Difficile stabilire la parte avuta dal vicino San Giacomo nella scelta della tipologia decorativa della cornice a sottili scanalature orizzontali (ascrivibile, con possibilità, anche a suggerimenti pisani) e soprattutto nell'adozione della morfologia delle calotte absidali a sesto rialzato emergenti per tre quarti dalla parete absidali a sesto rialzato emergenti per tre quarti dalla parete absidale, motivo raro che richiama soluzioni musulmane d'Egitto come le absidiole delle nicchie del tamburo del mausoleo costruito contro la grande moschea a Qus, proponendo anche possibili dirette suggestioni.

L'andamento ad ampie cercate, senza cripta, dall'interno (oggi ricostruibile da un disegno) suggerisce, al contrario, esempi pisani, come il piccolo occhio del timpano sulla conca absidale, anche se la presenza di pilastri cilindrici in conci (dovuta chiaramente alla mancanza di più ricco materiale) rara nel territorio pisano, riporta al vigore lombardo richiamando la soluzione della Badia a Isola, edificio ravvicinabile per la tipologia del portale.

Non sembra possibile identificare la chiesa attuale con quella già esistente nel 1051. I rapporti citati con l'ambiente pisano, tutti intorno al XII secolo, il richiamo ad esempi arabi che presuppone almeno la contemporaneità con San Giacomo, lo stile dei capitelli e delle mensole di una qualità non elevata, ma non arcaica, come le massicce colonne conducono ai primi decenni del XII secolo.

Le architetture "lombarde" di Corneto ricevettero da Arthur Kingsley Porter un'indubbia valutazione e un esatto inquadramento, almeno nei termini essenziali, con gli esempi padani.

Ma il loro valore di documento, anzitutto storico, in quanto attenta "cronaca" della fenomenologia artistica di almeno un secolo in Italia e in Francia, venne fuorviato dalla polemica sulla precedenza, o meno, della soluzione italiana nella scoperta delle volte a crociera costolonate. Tributo, più o meno consapevole, reso dal Porter al suo momento. Conseguenza una sensibile anticipazione cronologica (il caso di San Giacomo) e la riduzione in chiave paradigmatica, con alla base gli esempi datati di Santa Maria di Castello, della problematica strutturale. Mentre l'impossibilità di isolare l'analisi della planimetria del problema delle coperture si rivelerà essenziale per comprendere la successione cronologica delle architetture, accentuare l'attenzione nella volta costolonata e attribuirle per eccellenza al sistema lombardo, impedisce di seguire la sottile fenomenologia che, pur nel retaggio del costolone angolare, mantenuto forse più per tradizione che per mancanza di materiale adatto, dimostra una progressiva ricerca, rara nella sua continuità in Italia, ben presto lontana dalla soluzione cupoliforme lombarda che rimane un momento a Corneto, legato a precise esperienze icnografiche.

La chiesa di Santa Maria di Castello svolge in Corneto per quasi un secolo, un arco di aggiornata esperienza, quasi voluta programmazione, ed in ogni caso testimonianza, delle possibilità e dell'apertura di interessi e di relazioni del libero Comune di Corneto che la costruisce con l'appoggio economico dei suoi cittadini, ricordati da numerose epigrafi, data anche la funzione sociale che l'edificio doveva assolvere: quella di luogo di raduno e di dibattito.

Sintomatico, alla luce di quanto precedentemente puntualizzato sugli esordi politici del centro, che i suggerimenti a livello di schema si prendessero direttamente dal Nord, in particolare dalla Lombardia: nulla infatti della problematica strutturale del vicino San Pietro di Tuscania rientra nella programmata intenzione culturale di Santa Maria di Castello. Non si può, d'altra parte, oggi soppesare quanto l'appartenenza alla Marca Toscana potesse aver giocato nelle scelte e, forse, non era stimabile neanche allora, nel 1121, quando si prese ad erigere la chiesa. Indubbiamente dovette avere peso, nella conoscenza dei sistemi lombardi, la posizione territoriale di Corneto che, tramite la Clodia, doveva partecipare ai percorsi viari che solcavano l'Italia centrale agganciati al sistema della Valle Padana e rappresentare, con il suo porto, un importante sbocco al mare.

L'evidente inorganicità del monumento e la mancanza di una programmazione spaziale ben definita, il disordine decorativo e planimetrico sembrano indubbio frutto di cambiamenti dovuti principalmente al desiderio di aggiornamento di un cantiere non guidato da un'unica presenza capace di personalizzare gli spunti, ma da una associazione di intenti: sicchè ogni contributo rimane legato a livello di suggerimento.

Tuttavia il contenuto formale emergente è ancora quello della progettazione originaria. Nella partizione spaziale, infatti, le crociere non riescono ad intervenire "in proprio" come generatrici di entità volumetriche, a partire cioè l'ambiente in nuclei compiuti e coordinati, eredi, più che le strutture, dei presupposti architettonici tardo antichi e bizantini che le avevano generate, ma assolvono semplice ufficio di copertura mentre l'insieme sembra, al contrario, concludersi senza pause, altro che la ritmata modulazione dei plastici sostegni, nelle conche absidali.

E' in fondo proprio questa rivelazione del primo contenuto spaziale dell'ambiente, più che l'analisi della posizione delle basi - d'altronde utile a livello di prova documentaria -, a confermarci la validità delle ipotesi del Krautheimer che legge in Santa Maria di Castello due stadi progettazione: il primo in rapporto con la terza fase delle architetture delle chiese pavesi e milanesi, derivata dalle architetture delle chiese pavesi e milanesi, derivata dalle architetture minori del Poitou. Edifici, questi ultimi, nei quali, nella tipica strutturazione della regione (nave centrale saliente, copertura a botte, pilastri con semicolonne), la spazialità ininterrotta non si conclude nell'ampio coro memore di ricchi esempi cluniacensi ma nel più modesto circuito delle absidi. Saint-Hilaire di Melle sembra citabile per la prima progettazione della chiesa di Corneto anche nel robusto senso acquisito dai sostegni, rilevabile soprattutto nelle navate laterali, mentre la diminuita sollecitazione verticale come il ritmo allentato di Santa Maria ricordano l'interno della chiesa di Bussière Badil. Nello schema ricostruttivo delle fasi edilizie a Pavia e a Milano, tra

l'ultimo decennio dell'XI secolo e il terzo del XII, dato dal Krautheimer attraverso gli sviluppi di San Pietro in Ciel d'oro, Santa Maria di Castello, unico anello "fuori zona", si pone con Sal Celso nella fase più progredita del terzo momento che si distingue per l'introduzione del "sistema alternato" nello schema che la chiesa pavese ancora rivela nei sostegni e nell'andamento a botte del transetto non emergente.

L'importanza di questa icnografia è sottolineata dalla successiva evoluzione della problematica architettonica del XII secolo: la formulazione dell'aula con trasetto non emergente, spesso arricchita dall'elemento polarizzatore dello spazio, la cupola. Mutuato dagli esempi poitevini, questo schema sarà destinato ad un percorso ricco di acquisti spaziali e di importanti sviluppi planimetrici sia che lo si voglia far discendere da questa fase, sia da un secondo influsso degli schemi del Poitou. La pianta a strette campate rettangolari nella nave centrale, quadrate nelle laterali, transetto a botte non emergente con cupola all'incrocio, del Duomo di Sovana, si riallaccia a questo momento di San Pietro in Ciel'd'Oro, con probabilità seguito anche da Santo Stefano di Milano: le membrature, per quanto sconvolte dai rozzi interventi successivi, sembrano indicare una progettazione originaria di copertura a botte nella nave centrale e con probabilità nelle laterali con archi divisorii a ghiera (ciò è palese per le navi minori). A questa diretta derivazione lombarda che l'edificio rispecchia con un lessico qualitativamente modesto ma con l'accurata puntualità tipica delle assenze di contributo creativo, si devono attribuire la semplice cupola ellittica chiusa da tiburio, l'elegante finestra absidale limitata da un roll-moulding. Non chiara, oggi, la situazione originaria della facciata, chiusa, forse nel progetto originario, da un atrio.

Importante testimonianza di questa fase sono i pilastri addossati alla parete della nave laterale sinistra: la particolare posizione delle mensole, parallele al muro di fondo, a cui doveva, nel progetto originario, corrispondere una simile posizione delle basi, ancora visibile nel quarto pilastro dell'abside, denuncia la prima soluzione a botte con arconi a doppia ghiera che scaricano sui pilastri a muro e sulle mensole (sostenendo le mensole estreme i formerets a tutto sesto). Rapporti con i pilastri a muro di San Pietro in Ciel d'oro di Pavia sono denunciati anche dal secondo pilastro (unico, tuttavia, ad avere una parasta al centro al posto delle semicolonne come nell'esempio pavese) nel quale la diversa posizione delle semicolonne laterali, dissimili anche di diametro, rispetto al nucleo centrale sembra indicare la successiva modifica dei montanti laterali, con probabilità nel progetto originario a sezione angolare.

Proprio questo pilastro rivela, tuttavia, la nuova strutturazione nella posizione delle basi laterali oblique rispetto alla parete di fondo mentre rimane ancora l'originaria

posizione delle mensole. L'inserzione della nuova copertura a crociera che si innesta in membrature preparate ad altra soluzione è, del resto, palese nelle volte della medesima navata sinistra dove i costoloni mal si adattano alle mensole frontali alle quali giungono tagliando grossolanamente le ghiera degli arconi.

La provvisorietà della soluzione è sottolineata dalla situazione della navata laterale destra dove, al contrario, le semicolonne angolari dei pilastri alla parete continuano le mensole inclinate, atte perciò a ricevere i costoloni della crociera (modifica già iniziata nella quarta campata della nave sinistra). La sicurezza della soluzione è denunciata dal chiaro rapporto fra sostegni e membrature.

Si registra quindi a Sovana un cambiamento analogo a quello che avviene nella costruzione di Santa Maria di Castello. Non sappiamo oggi le relazioni intercorse tra le maestranze delle due città gravitanti ab antiquo nel medesimo comprensorio culturale e territoriale e nel medesimo asse viario e tra le quali si individuano anche legami politici. Se il nuovo progetto coincide a Sovana con il rallentarsi dei tempi costruttivi sì che l'edificio, non arrivando a partecipare completamente alla fase a crociera cupoliformi (non realizzate nella nave centrale), si ritroverà aggiornato al momento del superamento di questo schema per il ritorno al sistema ad halle, Santa Maria di Castello adotta con qualità la quarta fase lombarda su sistema alternato, in cui la maturità della tipologia del pilastro determina un inserimento cronologico, realizzando una copertura aggiornata e rispondente alla nuova problematica lombarda di lanciare campate cupoliformi su vasti spazi. Tuttavia nel 1143 al momento dell'erezione della facciata, forse modellata sull'esempio di San Pietro in Ciel d'Oro, la chiesa non era forse ancora conclusa nelle coperture, rendendo possibili futuri, più aggiornati interventi.

La soluzione o meno, con il 1143 o al più tardi con il 1168, della prima fase dei lavori di Santa Maria di Castello nulla toglie al significato emblematico che il monumento assume nel 1143 di orgogliosa manifestazione del potere associato cittadino che sceglie, delibera, contratta, al pari di ciò che avveniva per i centri lombardi presi ad esempio. Il monumento si identifica con la città, la città con il monumento: interessi politici, economici, sociali si fondono.

In questo collaborazionismo di base clero e cittadini, dimostrando "il professionalismo urbano" segnalato dal Panofsky, sono chiamati a concorrere con pari forze (come ci dicono le epigrafi) alla soluzione di problemi di valore sociale ed artistico. In questo pragmatismo il raggiungimento assoluto della forma non è ricercato come prima istanza e, solo a volte, si realizza per la presenza di un cittadino, Wiligelmo o Lanfranco,

“dignus onore” la cui forza creativa riesce a tradurre i voleri del popolo di aggiornamento, novità e funzionalità, in un alto risultato.

Non a caso, dunque, appaiono incisi in due dischi del portale di Santa Maria di Castello i nomi dei Consoli di Corneto, dandoci all'anno 1143 il primo documento del sistema di governo di questa civitas, già forte della sua indipendenza e della ricca economia, mentre “un riflesso della politica istituzionale della città” è anche nella indicazione dei nomi dei probabili costruttori e nelle firme dei decoratori venuti dal Comune di Roma.

L'edificio di Santa Maria di Castello che doveva, con probabilità, assolvere anche il compito di evidenziazione nel territorio della forza politica e commerciale di Corneto dimostra anche il raggiungimento da parte del Comune di un'economia urbana, risultato anche dal congiungersi dei ceti diversi, provenienti dalle campagne, dalla pubblica amministrazione, dal commercio che poteva ormai programmare uno sviluppo edilizio dettato non solo da esigenze immediate.

Sottolineano lo svolgimento strutturale di Corneto, indici del vasto raggio di contatti raggiunto, le ricerche e le soluzioni relative alle coperture.

Le già segnalate crociere cupoliformi di San Giacomo appaiono, alla luce di quanto in precedenza dimostrato, un completamento successivo dell'edificio, legato ai principi costruttivi lombardi ben visibili nel sensibile oltrepassare della calotta l'arco trasverso. Potrebbe fornire un orientamento cronologico il completamento cuneiforme di un costolone che sembra rimandare a quelle terminazioni “a fuso” frequenti alla metà del XII secolo in Francia, oltre che l'andamento più depresso della medesima volta, la seconda dal fondo.

Se la morfologia di origine lombarda rimarrà a lungo nel territorio se ne distacca il progressivo evolversi dei sistemi di copertura dimostrato da altri edifici della città. Nel senso di una aggiornata ricerca al passo con le esperienze francesi, è di estremo interesse il documento che le strutture di San Francesco e San Giovanni ci tramandano e che riusciamo a cogliere ancora oggi, nonostante le vicende subite dai due edifici.

La lettura di prima mano degli originali sembra manifesta nella navata sinistra di San Francesco che testimonia un raro episodio nella evolutiva conquista della “perfetta ogiva”.

Uno dei tentativi escogitati dagli architetti dell'Ile-de-France per abbassare l'eccessivo andamento cupoliforme delle volte era stato quello di rialzare gli archi trasversi mediante un alto piedritto, cercando di conquistare una identità di livelli tra le chiavi di volta.

Il sistema, che raggiunge l'effetto unendo l'espedito dell'arco brisé (navata laterale Nord della chiesa di Bury), in alcuni casi è adottato unitamente all'andamento a tutto sesto dell'arco trasverso: come nella navata laterale Nord di Saint-Etienne di Beauvais e nella nave sinistra di San Francesco di Corneto dove, al contrario della chiesa francese, sono ancora in uso costoloni a sezione angolare. Probabile quanto all'andamento planimetrico di San Francesco, una tipologia "a sala" non dissimile da quella della chiesa di Uchizy o del più tardo Saint-Nicolas di Nicosia.

La ricerca di "appiattare" la volta, sperimentata dai costruttori di San Francesco, era il fine che si erano proposte anche le maestranze di San Giovanni denunciando, anche se in forma più rozza, i medesimi presupposti. Qui la necessità di rialzare gli archi trasversi a doppia ghiera per uguagliare le chiavi di volta (verificabile oggi nelle tre crociere della nave sinistra mediante il lunettone estradossato con funzione di piccolo coro di Lucieux e a Cabronne - effetto, ancora più maldestramente imitato, nelle crociere della navata della chiesa dell'Annunziata, ugualmente partite, a differenza di alcuni esempi francesi, da archi a tutto sesto.

La conoscenza dello stile del primo gotico francese è testimoniata anche dalla planimetria di San Giovanni che recupera uno schema comune alla Borgogna (dove è presente in Notre-Dame di Digione) ma, come sottolinea il de Lasteyrie, che ne individua la provenienza dai locali esempi romanici, non ad essa soltanto particolare, dato che si trova diffuso anche in altre regioni come l'Ile-de-France e la Champagne. Nave corta, coro, partito in sette parti, preceduto da una campata, due cappelle laterali poligonali a cinque partizioni, motivo frequente nella Champagne (dove l'asse è però diagonale), ripreso nella pianta di Notre-Dame di Digione.

L'indipendenza da schemi cistercensi nell'adozione dei prototipi d'oltralpe, contrariamente a ciò che sostiene la Wagner Rieger, ci sembra chiaramente dimostrata anche dalla ricca, plastica decorazione che le modanature disegnano nelle cappelle laterali e nel coro, riproponendo nuovi contatti con l'Ile-de-France.

In realtà la sollecitazione di vibranti effetti luministici si dovrà riportare al nuovo spirito dei decoratori al servizio di Suger che inaugurano un luminismo che ha radici nell'osservazione naturalistica. Sembra chiara l'assonanza a modelli dell'Ile de France, tale da fare pensare anche ad artisti stranieri, dichiarata, oltre che nel contenuto formale, nella raffinata condotta delle piene modanature, ancora a sezione curvilinea.

Il rimando spontaneo è all'avant-nef di Saint-Denis e alla ricchezza degli elementi curvilinei di quel momento dello stile di "transizione" (citabile anche il coro di Noel-Saint-Martin), sentito anche nelle prime cattedrali "gotiche" francesi.

L'andamento delle modanature riveste anche un indubbio valore cronologico situandosi il disegno e il valore plastico dei montanti non troppo lontano, appunto, dagli esempi dell'avant-nef di Saint-Denis e della cappella del transetto Sud della chiesa de la Ferté-Alais: non vi appare, infatti, il profilo a mandorla caratterizzante più avanzate espressioni. Si dovrà riportare al nuovo spirito dei decoratori al servizio di Suger che inaugurano un luminismo che ha radici nell'osservazione naturalistica. Sembra chiara l'assonanza a modelli dell'Ile de France, tale da fare pensare anche ad artisti stranieri, dichiarata, oltre che nel contenuto formale, nella raffinata condotta delle piene modanature, ancora a sezione curvilinea.

Il rimando spontaneo è all'avant-nef di Saint-Denis e alla ricchezza degli elementi curvilinei di quel momento dello stile di "transizione" (citabile anche il coro di Noel-Saint-Martin), sentito anche nelle prime cattedrali "gotiche" francesi.

L'andamento delle modanature riveste anche un indubbio valore cronologico situandosi il disegno e il valore plastico dei montanti non troppo lontano, appunto, dagli esempi dell'avant-nef di Saint-Denis e della cappella del transetto Sud della chiesa de la Ferté-Alais: non vi appare, infatti, il profilo a mandorla caratterizzante più avanzate espressioni.

Ne risulta il progredire della costruzione concluso nel coro, come suggerisce l'uso dei formerets decisamente acuti, della chiave di volta non più a motivo vegetale, del grande arcone acuto e la soluzione esterna dei contrafforti.

Le avanzate esperienze dimostrate, sempre nel raggio dell'Ile-de-France sono confermate anche dalla decorazione dell'arco che introduce al coro, simile a quello di Saint-Quiriace di Provins.

In questo aggiornato procedere, per lo più al passo con le ricerche francesi del periodo di "transizione", Corneto non viene meno, dunque, allo sperimentalismo di nuove strutture e campiona una vasta tematica di esperienze nell'arco del XII secolo.

La politica edilizia si conclude, secondo i medesimi principi, nel XIII secolo con San Pancrazio, la cupola di Santa Maria del Castello e le citate ultime fasi del cantiere di San Giovanni.

La nuova programmazione politica espressa nel territorio della Tuscia Romana in valori architettonici è codificata dalla politica di Innocenzo III. Riflessi della nuova situazione succeduta alla nomina del papa si registrano anche a Corneto solo in aspetti come il litostrato di Santa Maria di Castello. In rapporto alla situazione politica denunciata la cupola estradossata di Santa Maria di Castello, con probabilità eseguita negli anni intorno al 1200 e già compiuta quando Innocenzo III consacra l'edificio nel 1207,

rispondendo all'intenzione emblematica sempre alla base del fenomeno artistico della città, assume un particolare significato di libera ed autonoma scelta. E non solo nell'allusione ai vasti contatti e alle forti alleanze del potente Comune: il nuovo modulo formale, del tutto inconsueto all'ambiente, sembra identificarsi con la precisa volontà di enucleare, anche attraverso l'espressione architettonica, Corneto dal Patrimonio.

L'adozione della tipologia curvilinea di riferimento musulmano, palesa, più che una suggestione di fenomeni culturali allora diffusi, una volontaria scelta tematica che coglie nel prototipo la forza del suo valore di simbolo.

La volumetria assoluta ridotta dalla luminosità a pura forma icastica all'esterno, a dilatato nodo spaziale all'interno dalla soggezione di ogni elemento-luce alla penombra della calotta, rispondeva alla tematica richiesta, risolvendo in un unicum edificio di cui era parte e, quindi, la città che l'edificio rappresentava.

La cupola, caduta nel terremoto del 26 maggio 1819, ci è nota, oggi, solo attraverso lo spaccato pubblicato, subito dopo il crollo, dal Seroux D'Agincourt, da schizzi e rilievi del 1783 - già nell'Archivio Falzacappa di Tarquinia - e da una relazione del 1852 per una progettata ricostruzione, contributo recente dato dal De Angelis d'Ossat.

A "profilo rialzato" e a pianta ellittica era, all'esterno, cinta in basso da una loggia cieca e conclusa in una sfera in alto da un cupolino, su quattro rapporti, culminante in una sfera (persuasiva infatti l'ipotesi del De Angelis d'Ossat). All'interno, un tamburo cilindrico con colonnine risolveva i pennacchi su archi acuti. Indiscutibili i richiami al linguaggio architettonico musulmano: difficile stabilire fino a che punto mediati attraverso Pisa. Se, infatti, l'esperienza cornetana sembra a prima vista procedere in rapporto a quella del Duomo e di San Paolo a Ripa d'Arno, se ne distingue per una diversa scelta morfologica nelle espressioni arabe, tale da far supporre rapporti, anche diretti, con l'opposta costa mediterranea, più che possibili, del resto, data l'attività marinara della città. Sempre nuovi esempi dimostrano infatti, la vivacità dei contatti anche dei centri minori, gravitanti sulla costa. Diverso, nelle ascendenze, ma citabile, a dimostrazione delle lontane e varie suggestioni presenti ai costruttori., San Bruzio sulla costa maremmana dove le trombe angolari di raccordo, nel duro e netto profilo, richiamano le soluzioni della chiesa armena di Mankanots presso Ockakan.

Rispetto ai prototipi musulmani, le cupole della grande moschea di Kairouan - Qairawan - (836-875) su tamburo cilindrico, la cupola di Santa Maria di Castello sembra, in effetti, quasi porsi in un parallelismo con quella del Duomo pisano. Mentre il sistema di raccordo con trombe angolari collegate da archi passa a Pisa, Corneto riprende la loggia ad arcate interna ed esterna e la curvatura della calotta. Ma, soprattutto, sembra mutuato

dagli esempi arabi il completamento sferoidale sul cupolino, memore, invece, tramite Pisa di suggestioni bizantine.

Pur nel particolare morfologismo di alcuni aspetti, la cupola di Corneto rientra tuttavia nel discorso che Pisa instaura nell'entroterra toscano (un esempio è Siena) dalla fine del XII secolo. Ne sono eco semplificata la cupola della Collegiata di Asciano e l'esempio non completo della Pieve di Arezzo che, nel giro di arcate su colonnine del tiburio sostenuto da pennacchi poggianti su archi acuti, ripropone un rapporto con Corneto, già indicato dalla sua icnografia centralizzata.

Richiama, a Corneto, ancora l'ambiente pisano la losanga con una testa, esempio vicino all'antropomorfismo classico diffuso da Pisa, simile alle formelle sulle pareti esterne della chiesa di Badia Berardenga.

Di questo estremo momento dell'attività nell'edificio la grande rosa che si apre sulla parete occidentale (la chiesa non è orientata) della campata in corrispondenza della cupola: nel rimando ai modi diffusi, soprattutto nelle cattedrali francesi, è un'altra allusione alla centralizzazione planimetrica? La sua decorazione, a foglie cadenti e arricchite, propone legami con le facciate di Tuscania e con altri esempi di Corneto, come il rosone di San Pancrazio. Rapporti che permettono ulteriormente di collocare la data della cupola nei primi anni del XIII secolo.

L'aumento demografico e lo sviluppo urbano riflettono la potenza economica raggiunta da Corneto in quegli anni. L'ampliamento della città, iniziato da Nord, doveva essere concluso, nel Borgo Vecchio, dall'espressione occidentale di Santa Maria di Castello. La nuova espansione a Sud verso Roma, il Castro Nuovo, denuncia nella impostazione razionale dell'assetto viario, nuovi più recenti criteri di impianto: l'attività edilizia in questa parte della città è, infatti, testimoniata nella seconda metà del XII secolo si iniziavano nel vecchio centro i lavori della chiesa di San Pancrazio, alle spalle del Palazzo Comunale: nuove istanze, determinate proprio dalla mutata morfologia del centro, dovevano rendere necessario un edificio nel cuore della città per le cerimonie ufficiali. Conferma del compito svolto dalla Chiesa: l'incoronazione di Pietro II d'Aragona che vi ebbe luogo nel 1204, importante avvenimento, occasione di vantaggiosi accordi commerciali.

Impossibile stabilire se la provvisorietà denunciata dalle strutture dell'edificio sia dovuta a un frettoloso compiersi dei lavori in vista dell'evento. L'eterogeneità dello svolgimento interno (di proporzioni ridotte, a nave unica, con sviluppo laterale quasi uniforme) è risolta dalla stupenda essenzialità della massiccia volta archiacuta a sei partizioni, evidenziata dallo scarso mordente dell'elemento decorativo, completata ad

Ovest da una copertura lignea su tre arconi a sesto pieno che sostituisce una volta simile e chiusa ad Est dall'alta parete triabsidata.

La novità della copertura esapartita è segnalata dal Kingsley Porter fin dal 1911 e nei vasti analitici studi successivi. Non sostenibile, tuttavia, dopo l'esame delle strutture, l'impostazione volte di Santa Maria di Castello e a rapporti con le volte esapartite normanne della prima metà del XII secolo. La soluzione di cronologica data dal Porter (1160), in base a comparizioni con le San Pancrazio si rivela infatti più avanzata degli esempi normanni, su un sistema alternato e ad archi a sesto, dimostrandosi affine a quella delle volte esapartite dell'Ile-de-France (Cattedrali di Sens, Senlis, Noyon - seconda metà XII secolo - , edifici minori - XIII secolo) che, con la conquista dell'arco acuto, realizzavano la "vera" tipologia (Aubert) del sistema.

Nella individuazione cronologica e morfologica dell'edificio, acquista particolare valore la pianta oblunga della campata: probabile elemento condizionatore della analisi del Porter. Il plan barlong di San Pancrazio non è rapportabile, tuttavia, alla icnografia normanna, ma al più avanzato sistema di partizione strutturale diffuso nelle cattedrali francesi fin dagli inizi del XIII secolo dove tuttavia questa morfologia esclude le coperture esapartite: si distinguono alcuni casi - le campate orientali delle Cattedrale di Canterbury ed altri esempi inglesi - nei quali, pur nell'inevitabile sistema, alternato, la volta esapartita è realizzata su base rettangolare, in modo non dissimile a quanto avviene a San Pancrazio, su probabile suggestione della più affermata planimetria francese.

L'applicazione dei sistemi strutturali d'oltralpe si realizza a San Pancrazio in forme grevi di essenziale austerità, lontane dalle ariose proporzioni, partite da sottili modanature delle cattedrali dell'Ile-de-France. Ciò è da intendersi non solo come semplificazione di forme, imputabile alla non adeguata abilità delle maestranze italiane nella traduzione di schemi stranieri, ma nel senso di un preciso orientamento stilistico.

L'ardita copertura lanciata per tutta la larghezza dell'ambiente, necessariamente a base oblunga, la sobrietà dell'interno a robuste modanature angolari (così dissimili da quelle negli stessi anni eseguite per San Giovanni) puntualizza il rapporto diretto con la strutturazione degli edifici del Midi: non sappiamo fino a che punto in rapporto con la venuta di Pietro d'Aragona e Catalogna.

Successive immissioni culturali a Corneto la costruzione dell'Annunziata che denuncia progressivi contatti con il mondo francese in rapporto a San Martino al Cimino e la modifica nel transetto e nell'abside della chiesa di San Francesco.

Più tardi la riaffermata egemonia papale, prima, e la squallida situazione di lotte, poi, a causa del forte indebolimento politico ed economico (da cui si salvano con concreto

solo i centri ancora forti dell'antica potenza strategica: Gallese e Montefiascone), succeduta al trasferimento della sede ad Avignone, non renderanno possibile il determinarsi, dato anche lo scadimento territoriale, delle condizioni necessarie alla trasformazione dei Comuni nel potere accentrato di potenti Signorie. Vengono meno così le condizioni atte a svolgere nel '300, come altrove, una valida e nuova attività edilizia⁽²⁾.

Joselita Raspi Serra

(2) Conferenza tenuta in Tarquinia presso la Sede della Società Tarquiniense d'Arte e Storia nel giugno 1973.

⁽²⁾ Conferenza tenuta in Tarquinia presso la Sede della Società Tarquiniense d'Arte e Storia nel giugno 1973.